

L'INTERVISTA

George L. Mosse

storico e sociologo

«La gente di Israele non odia gli arabi»

«Sono felice, se il piano di pace funziona, può rompere il circolo vizioso che ha pesato su Israele». Così George L. Mosse commenta la svolta in Medio Oriente. Che succederà all'Olp? «Non dimentichiamo che l'Olp è uno Stato senza Stato. Mi piace l'idea di una confederazione tra Giordania, Israele e questo Stato palestinese». «La gente di Israele non odia gli arabi».

CRISTIANA PATERNO

«Sono molto felice: il piano Gaza-Gerico, se funziona, può rompere finalmente il circolo vizioso che ha pesato su Israele. George L. Mosse, autore di studi illuminanti sulla nazionalizzazione delle masse, sull'irruzione dell'irrazionale in politica, è abituato a guardare le cose con un occhio pragmatico e disincantato. Gli telefoniamo a Madison, Wisconsin, dove trascorre circa metà dell'anno (l'altra metà la passa in viaggio). Accetta volentieri di commentare la storia svolta nei negoziati di pace. «Spero che l'opinione pubblica prenda atto che il dialogo è l'unica soluzione possibile». A Gerusalemme è stato di recente: ogni anno trascorre almeno qualche settimana in Israele, anche se ha lasciato la cattedra di storia all'Università ebraica. «I ho molti amici. Se avrei potuto stabilirmi in Israele? Perché no? Ma dovevo decidermi prima. Ormai vivo negli Stati Uniti. E poi oggi non è così importante dove stai, basta prendere un aereo...».

Innanzitutto, l'Olp non è più da tempo un'organizzazione terroristica. Non dobbiamo dimenticare che l'Olp è uno Stato senza Stato. In Tunisia è organizzato con ministri, una burocrazia perfettamente funzionante, all'estero ha una cosa come 180 ambasciate. È un caso particolare unico per un'organizzazione di esiliati e non mi pare che ci sia un analogo nella storia moderna. Dunque bisogna prendere atto che non abbiamo a che fare con una piccola organizzazione terroristica, ma con uno Stato benché senza territorio.

Quindi immagina che l'accordo su Gaza e Gerico possa essere il primo passo verso uno Stato palestinese che includa tutti i territori occupati?

Sì, penso che l'accordo possa realisticamente portare a questo. E del resto se ne è già parlato, almeno in certi ambienti. L'idea che mi convince di più è quella di una sorta di federazione tra Giordania, Israele e questo Stato palestinese.

Eppure il Likud contesta l'accordo. Dice che sta regalando al nemico un quartier generale a quindici minuti da Gerusalemme.

Questa è un'idiota. In Medio Oriente tutto è vicino a tutto il resto. Le ricordo, per esempio, che dal Cairo a Tel Aviv ci sono quaranta minuti di aereo. È chiaro che l'argomento è demagogico. Il Likud non ha un progetto, a parte la demagogia e la guerra senza fine. Perché è evidente che l'unica alternativa a questa pace è un'altra guerra.

Demagogia, certo. Che atteggiamento si ha nei confronti di Gerico, quella di nazione in guerra, di nazione assediata.

È esatto, il Likud vive di quel mito. Ma non è poi del tutto vero. È stato Begin a firmare il trattato con l'Egitto. Comunque oggi il Likud propone a Israele un'identità di nazione assediata, che non è molto conveniente: non si può essere assediati in eterno. Il terrorismo genera misure di sicurezza e queste altro terrorismo, è un circolo vizioso da cui non si esce. Ma il Likud non si pone il problema: preferisce praticare la strada più facile.

Quale?

Imporre la paura. Non dicono che per avere la pace bisogna rischiare. Se non si rischia, si resta sotto la costante minaccia del terrorismo e del contro-terrorismo.

Ha letto del sondaggio di «Yediot Achronot»? Il 47% degli israeliani si è dichiarato contrario all'accordo.

Sì, lo so, ma non credo che sia significativo di per sé. Molti israeliani vogliono un cambiamento, altri sono confusi: non pensano alle conseguenze del fallimento di un accordo. Molti



George L. Mosse. In alto, un'immagine di Gerico

di quelli che ragionano così sono religiosi. Ma poi anche i religiosi sono divisi: alcuni sono per la pace, altri non vogliono mollare neppure un millimetro di terra. È un atteggiamento senza speranza, che può portare solo altro sangue. Costoro sono prigionieri di un mito. La gente si fa abbindolare dai demagoghi. È risaputo. Succede in tutte le nazioni. Ma non si può fare politica cavalcando i sondaggi.

Lei è stato in Israele anche di recente. Ha avuto l'impressione di un cambiamento di clima?

Nella vita di tutti i giorni non vedi l'Intifada, si vedono altre cose. E poi la gente non va nei territori occupati. Comunque c'è un diffuso desiderio di pace, soprattutto tra i giovani. Certo, l'idea della minaccia costante serve a diffondere il fanatismo, ma in fondo non ha funzionato, grazie a dio. Altrimenti non saremmo arrivati a questa svolta.

Ma l'idea della minaccia è comunque presente nella mentalità israeliana...

Sì, in una certa misura. C'è per-

sino chi riesce a convivere bene. Da un senso di sicurezza: c'è l'esercito, i territori sono occupati. È uno status quo accettabile per molti, finché nel paese non esplode la violenza generalizzata. Ma costoro dimostrano di non pensare al futuro: se non c'è una svolta la violenza prima o poi esploderà.

Anche l'annuncio dell'accordo è stato accolto da esplosioni di protesta.

Il negoziato sarà accompagnato da violenze, perché sia tra i palestinesi che tra gli israeliani ci sono dei fanatici che si oppongono al processo di pace. E lo fanno in modo fanatico.

«Che accadrà degli insediamenti ebraici nella West Bank?»

Il problema degli insediamenti è una conseguenza della politica di annessione della West Bank. Ma ora sono un dato di fatto e credo che alla fine ci sarà quella che i sionisti chiamano «la soluzione austriaca», riferendosi all'impero austro-ungarico. Gli insediamenti resteranno sotto l'autorità israeliana e i coloni resteranno

israeliani indipendentemente dal luogo in cui vivono. Non è necessaria una continuità territoriale: ovunque ci siano insediamenti, c'è un pezzetto di Israele.

Come storico, immagina che la nascita di una qualche forma di autogoverno palestinese produrrà un cambiamento nella mentalità?

Un cambiamento di mentalità non viene dal nulla, ci vuole uno sforzo. Per quanto riguarda gli arabi, ovviamente, non lo so. Tra gli israeliani, credo che la soluzione Gaza-Gerico, se funziona, modificherà l'atteggiamento dell'opinione pubblica. A parte, diciamo, un 25% di oltranzisti, la maggioranza è favorevole fin da ora a una qualche forma di normalizzazione. Non ha nessun interesse a che Israele si annessi nuovi territori. Ma certo è facile spaventare la gente: dopo due guerre, non puoi certo biasimarli. Dopo tutto non è stata Israele a iniziare la guerra dei sei giorni. E dunque ogni concessione sembra pericolosa. Quando sarà chiaro il contrario, ne usciremo fuori.

Crede nella società israeliana?

Non credo. È un mito religioso che deve trasformarsi in mito civile. In tutti i paesi ci sono dei rituali nazionali, che sono, allo stesso tempo, laici e religiosi. In tutti gli Stati si usano paradigmi religiosi per fini secolari. È il cosiddetto culto dello Stato. In Israele è lo stesso.

na si vada verso una lacerazione della mentalità?

La società israeliana è una società completamente laica, i religiosi sono una minoranza. Però fanno molto rumore. E hanno anche un certo potere. Questo dipende dal sistema politico.

Ma il rabbinato controlla, per esempio, il diritto di famiglia...

Appunto, questo dipende dal sistema politico. Ci sono molti partiti, come in Italia. E i piccoli partiti finiscono per avere una grande influenza politica, perché servono per formare le maggioranze, diventano l'ago della bilancia.

Crede che il mito religioso di Eretz Israel si stia in qualche misura incrinando?

Non credo. È un mito religioso che deve trasformarsi in mito civile. In tutti i paesi ci sono dei rituali nazionali, che sono, allo stesso tempo, laici e religiosi. In tutti gli Stati si usano paradigmi religiosi per fini secolari. È il cosiddetto culto dello Stato. In Israele è lo stesso.

Penso che la caduta del Muro di Berlino abbia favorito i negoziati?

Non credo. La fine dei blocchi ha avuto un ruolo molto marginale.

E l'amministrazione Clinton?

Penso che abbia giocato un ruolo costruttivo. Ora spero che Clinton sostenga il governo Rabin quanto più può. Credo che la pace sia anche interesse americano.

Penso che la relativa debolezza di Arafat in questo momento abbia aumentato le chance di un accordo?

In qualche misura. Vede, Arafat ha grossi problemi con Hamas, e anche Israele ha giustamente paura di Hamas. Dunque non credo che l'accordo

sarebbe arrivato così in fretta se non fosse stato per effetto del terrorismo di Hamas. Che poi è manovrata e finanziata dall'Iran. Ma questo porta i partiti verso la pace.

In che senso?

Se non si tratta con Arafat, non c'è un altro partner. Se Arafat viene messo fuori gioco, il Likud come pensa di sbrigliarsi con Hamas? Dietro i fanatici c'è l'Iran.

Quando parla di fanatismo si riferisce anche al Likud?

No. Ma alcuni alleati del Likud, alcuni ultrareligiosi, alcuni coloni sono fanatici. Il Likud è un partito, ma, in qualche misura, può essere usato dai fanatici.

Si pensa ancora all'arabo come al «nemico»?

La maggioranza della gente, e anche la maggioranza del Likud, è troppo intelligente per pensare una cosa del genere. Ma in una situazione come quella israeliana c'è sempre il rischio di usare degli stereotipi. Se consideri l'arabo come il «nemico», allora non hai speranza. Nemmeno il leader del Likud la pensano così, sono forse demagoghi, ma non credo che la pensino così.

E la gente?

I mass media tendono sempre a puntare l'obiettivo sugli estremisti, perché fanno più spettacolo. Ma la gente in Israele non odia gli arabi. Diciamo che quelli che odiano gli arabi sono una minoranza che fa molto rumore.

Lei crede che i leader del Likud si rendano conto che la convivenza con i palestinesi è un dato di fatto inevitabile?

Ne sono certo. Chi pensa di risolvere tutto con la forza militare, farebbe bene a ricordarsi della guerra del Libano. La forza militare non ha risolto niente.

IL COMMENTO

Troppo nervosismo in Rai e alla Fininvest

CARLO ROGNONI

Siamo, finalmente, alla vigilia di una grande riforma di tutto il sistema radio-televisivo? A giudicare dal nervosismo di tanti dirigenti della Rai e della Fininvest sembrerebbe proprio che qualcosa stia davvero cambiando. Solo degli sciocchi e degli sprovvoluti, d'altra parte, potevano pensare che l'onda della crisi politica non finisse per infrangersi anche su quel sistema dell'informazione così funzionale al vecchio potere. Prima la riforma del consiglio d'amministrazione della Rai, adesso il decreto di fine agosto sull'emittenza privata e sulle pay-tv: il governo Ciampi - anche attraverso il Parlamento, dopo queste prime spallate, è quello di accelerare i tempi della riforma di tutto il sistema: si per mandare in soffitta la legge Mammì, che tanti guasti ha provocato, ma anche per non lasciare vuoti e restaurare la certezza del diritto.

Ben misera cosa sarebbe stata la nuova legge per la Rai se si dovesse risolvere nel taglio di qualche testa, nell'arrivo di un qualche nuovo prestigioso direttore di tg e non in un rilancio del servizio pubblico ripensato in una chiave moderna, non solo economica ma anche culturale, avendo come reterente la società civile.

Così come l'ultimo decreto Pagani sarebbe diramato, ambiguo e inattuabile, ipotizza se ad esso non facesse seguito un impegno del governo a mettere l'Italia al passo degli altri Paesi europei sia nella normativa anti-trust (ricordiamoci che l'Italia è l'unico paese occidentale dove è consentito a un solo soggetto privato avere ben tre reti tv nazionali) sia in materia di ridistribuzione delle risorse pubblicitarie sia, infine, nell'uso delle nuove tecnologie. Altrimenti dire, come fa il decreto, che la televisione a pagamento fra un anno dovrà rinunciare all'etere e potrà trasmettere solo via cavo e via satellite, sapendo fin d'ora che fra un anno l'Italia non sarà certo cablata e il satellite è al momento un'incertezza, suona come una presa in giro.

Non è un caso che immediatamente dal gruppo Telepiù e da alcuni politici storicamente vicini alla Fininvest sia partita una bordata di accuse pesantissime: misure deliranti e liberticide, segno di un'evidente volontà persecutoria, provvedimenti assurdi calati dall'alto con la solita mentalità dirigistica. Oppure: questo è il decreto-Scalfari, della lobby della carta stampata. E poi ancora: se il governo vuol distruggere un'azienda dovrebbe almeno spiegarne le ragioni. Con il risultato che mai decreto governativo - Ciampi imperando - aveva sollevato una tale alzata di scudi. Sì, è vero, si tratta di un tentativo di falsare il dibattito, di ridurre a uno scontro fra lobby, di confondere le idee all'opinione pubblica e di nascondere la verità dei fatti. Ma resta l'ambiguità di un decreto che, se non supportato da altre misure, può davvero apparire come la condanna della televisione a pagamento.

Diverso è il discorso se il governo da subito farà chiarezza. Le Telepiù sono figlie della furberia di Sua Emittenza, e sono in odore di illegalità. All'epoca della Mammì non esistevano e le frequenze che oggi occupano le tre telepiù erano prevalentemente di TeleCapodistria o in soprannumero alle reti Fininvest. Ma la legge diceva che nessun soggetto poteva mantenere più frequenze di quelle strettamente necessarie. Di qui l'inghippo escogitato da Berlusconi, compiacente il potere politico: ha creato una nuova società dotandola delle frequenze in soprannumero, con il monopolio della televisione in codice via etere; ha occupato altre tre reti nazionali impedendo che ad altri imprenditori mai venisse la voglia di giocare con la tv: s'è tenuto il 10 per cento garantendosi la fornitura di programmi e film. Visto poi che la Mammì di pay-tv non ne parlava ha fatto in modo - compiacente i soliti ministri - che rientrasse nel regolamento applicativo della legge.

Ma allora è davvero così liberticida e dirigistico questo decreto che non accetta più la logica del fatto compiuto? È davvero così scandaloso che il governo Ciampi, un governo che non deve nulla alle lobby televisive o della carta stampata, si sia finalmente posto il problema di disciplinare le pay-tv nate fuorilegge e di incoraggiare la nascita anche in Italia di un sistema di diffusione via cavo e via satellite?

Certo che no. Come è certo, tuttavia, che il decreto da solo non basta a dare in un anno all'Italia il cavo e il satellite. È un nuovo consiglio d'amministrazione non basta a fare della Rai un'azienda all'altezza dei tempi.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

C'era una volta la televisione-verità

ENRICO VAIME

■ Tu verità: già scrivendone la definizione sento un'aria di vecchiume. Eppure sono passati solo sei anni dalla comparsa di questo genere che ha fatto le fortune di più d'una rete (massimamente della terza). Augias ne parla nella sua rubrica dello scorso «I venerdì di Repubblica». Prende spunto da un saggio di Cavicchioli e Pezzini (non l'ho ancora letto, ma lo farò), dedicato appunto a questo genere che continua ad apparirci superato e dice: «...il gigantesco esame di coscienza collettivo stimolato dalla tv verità, l'approccio disinibito a eventi privati ma spesso anche pubblici, sono stati uno dei sintomi e delle cause del cambiamento imminente... Che è poi anche la ragione per la quale, a mio parere, quella tv ha ormai esaurito il suo compito». La Tv verità (così detta forse in contrapposizione alla fiction), era di van tipi: c'è quella diciamo pura («Un giorno in pretura»: tra-

missione di eventi non coartati o supportati), quella mista («Chi l'ha visto»: cronaca e ricostruzione filmate), quella del privato («Io confesso», «Scrupoli», «Harem» ecc.). Il privato è politico, dicevamo duecentocinquanta anni fa (o 257). Diamoci dentro con la voglia di apparire e anche a volte, hai visto mai? - di approfittare con l'occhio allo show. Insomma sembra roba d'altri tempi.

Cosa è rimasto di quel modo e di quella moda? Poco o nulla. Brandelli di esibizionismo da piazza («Eccoci: siamo i protagonisti di un dramma nazionale». Quale? Uno dei tanti, fate voi!), cascami di egocentrismo di provincia («La mia vita è un romanzo. Capitano tutte a me»: elenchi di sighe col sottile scopo di incuriosire emergendo). Ma la Tv, che dette il via, sta per essere superata dagli altri media su questa

china. Sopravvive soprattutto il lato negativo dei bucati in piazza, a volte liberatori, a volte troppo compiaciuti per convincere: quella voglia di privato da rivoltare senza tanti scrupoli... Personaggi piccoli e grossi che si presentano in Tv con pacchi di foto di quando erano bambini, disposti a dichiarare complessi edipici veri o presunti (a qualcuno - piace Freud) ed iniziazioni sessuali abnormi («La prima volta lo feci con una capra». E l'intervistatore si blocca e frena, per fortuna, la prevedibile domanda: «E com'era, com'era?». E al contrario, quando l'oggetto dell'indagine è un personaggio, il gusto di scoprire debolezze o magani, perversioni: Einstein non si lavava. Hoover, capocchia dell'Fbi, era un travestito represso, la regina Vittoria (un'autentica cozza) dietro

l'ipocrisia perbenista nascondeva una sensualità decisamente porcellasca e beveva vino addizionato a coca, Churchill sniffava, Woody Allen è forse un padre snaturato, Michael Jackson vuole essere Peter Pan, ma attenti bambini a trovarvi soli con lui e Kensington Park pare ci provi. Ecco che la verità che interessa (ed è colpa della Tv omonima in gran parte) è solo quella sconcertante, imbarazzante, spesso laida sempre inutile.

LA FRASE



Umberto Bossi e Marco Formentini «Aaaaaahhhooooooooo. Io Tarzan, tu Cita» Dialogo fra Tarzan e la sua fedele scimmietta

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992